

P.Tomas Tyn, OP

**Morale - La Coscienza morale
II Lezione**

Presso Istituto Tincani

Bologna, 1984-1985

(Rif. Archivio:)

Audio: <http://youtu.be/kzsZzZyuI0M>

Registrazione e custodia dell'audio a cura di diverse persone

Siamo giunti ormai al tema “la coscienza morale”. Vi ricordo quello che abbiamo già visto l'altra volta. E cioè la stessa definizione della moralità. La moralità consiste, l'abbiamo visto, in una relazione, cioè in un rapporto trascendentale, ossia secondo tutta l'essenza, tra l'atto umano e la norma della legge. Ridefiniamo i termini.

Un atto umano che cosa è? E' un'azione posta dall'uomo. Ma non tutte le azioni poste dall'uomo sono atti umani. Perché? Perché ci sono delle azioni, che noi facciamo senza avvertirle. Per esempio, respirare. Per fortuna noi non pensiamo ad ogni respiro che facciamo. Saremmo troppo occupati, se così fosse. Quindi praticamente ci sono delle azioni che non sono avvertite, sono quasi meccaniche, spontanee, avvengono così senza che uno ci pensi.

Gli atti umani invece sono quelli che procedono sì dall'uomo, ma procedono dall'uomo in quanto è uomo, cioè in quanto ragiona e delibera. Sono insomma gli atti scelti, gli atti deliberati, gli atti liberi. Quindi, ciò che è il soggetto per così dire della moralità, ciò a cui spetta la caratteristica di essere morale, è l'atto umano, non ogni atto dell'uomo, ma specificamente l'atto umano.

Abbiamo detto che questo atto umano, cioè l'atto libero e deliberato dall'uomo, si rapporta trascendentalmente, il che vuol dire secondo tutta la sua essenza, a che cosa? Alla norma della legge. Questa norma della legge è l'espressione della volontà creatrice di Dio, secondo le finalità che Dio Creatore diede alla natura umana. Quindi Dio ci creò dandoci l'essere, ma assieme all'essere ci diede anche delle disposizioni finalistiche, operative, quasi, abbiamo visto, dei compiti da realizzare.

Allora, l'azione umana sottostà a questa esigenza. Essa, in quanto è umana, cioè libera, sottostà a questa esigenza di agire secondo la finalità, che Dio stesso ha immesso nell'anima umana. C'è quindi un'esigenza che l'uomo realizzi questi valori o norme

morali, secondo quella finalità che Dio diede alla stessa natura umana. E questo rapporto di doverosa sottomissione dell'atto umano, cioè dell'atto libero, alla norma della legge morale, questa sottomissione dell'atto umano, si chiama appunto moralità. Moralità dell'atto umano.

Ora, in questo nesso diciamo così della legge con l'atto umano, qual è il valore della coscienza? Il nostro Autore, il Caffarra, dice che il valore morale interpella il soggetto umano in quanto è libero. Come abbiamo visto, il soggetto umano è libero, è soggetto di moralità. Lo è solo l'uomo. Perché? Perché gli altri soggetti non sono liberi. Un gatto, un cagnolino, non sono liberi, in sostanza. Quindi non hanno una moralità. L'uomo è libero, quindi è soggetto di moralità.

“Il valore morale interpella il soggetto umano in quanto è libero. La libertà suppone quindi la consapevolezza”. Non c'è nulla, su cui si possa deliberare e liberamente scegliere, se non c'è la conoscenza previa delle alternative. Se io non so quali sono le alternative della scelta, non posso scegliere.

E' una cosa di tutti i giorni. Se io vado a comprare qualche cosa e ho diverse alternative, prima di tutto mi chiedo quali sono le possibili alternative. Cioè mi informo, in sostanza. Poi scelgo quella cosa che mi conviene di più, insomma. Quindi per poter scegliere, bisogna essere informati, bisogna sapere, conoscere le cose.

Quindi è necessario che la scelta deliberata sia preceduta dall'avvertenza. Ecco perché il Catechismo diceva che il peccato è la trasgressione della legge morale con piena avvertenza e deliberato consenso. L'avvertenza e il deliberato consenso vanno sempre insieme. Quindi non c'è il deliberato consenso senza la piena avvertenza. Ora, la consapevolezza del valore morale, cioè l'avvertenza del valore morale dell'atto che ci si accinge a compiere, prima di averlo ancora compiuto, è la coscienza morale. Quindi la coscienza morale è questa avvertenza della liceità o meno dell'azione che io voglio fare; che, a differenza della semplice coscienza psicologica, mette l'atto umano in rapporto alla norma morale e non è solo una consapevolezza del suo compiersi di fatto.

Quindi vedete che esiste una semplice coscienza psicologica. Io faccio una cosa, per esempio carico l'orologio, e ne sono consapevole. Questa è la coscienza psicologica: so che cosa sto facendo in questo momento. Se io, prima di caricare l'orologio, mi faccio la domandina: “E' lecito? Non è lecito? C'è qualche legge che lo vieta? C'è qualche legge che lo permette?”. Questa è la coscienza morale.

Quindi, a differenza della coscienza psicologica, la coscienza morale implica sempre la domanda sulla liceità o meno dell'azione che ci si propone di fare. A questo punto i moralisti giustamente distinguono tra la coscienza antecedente e conseguente. Quello che ci interessa di più è la coscienza antecedente. Cioè quella coscienza che, prima che io agisca, mi dice: guarda che ciò che ti proponi di fare è bene o male.

Poi c'è la coscienza conseguente, quella che noi, buoni cristiani, esaminiamo al termine della giornata. Ci chiediamo: “Figliolo mio, che cosa hai fatto di buono o di cattivo in questo giorno?”. Questa è la cosiddetta coscienza conseguente, il giudizio che si emette sulla moralità sempre dell'azione, ma dopo l'azione stessa. Invece la coscienza

che ci interessa è quella antecedente, cioè quella che precede l'azione stessa, quella con la quale io mi chiedo insomma: "E' lecito fare quello che mi propongo?".

Quindi possiamo tentare una definizione della coscienza morale. Mentre la conoscenza delle norme morali riguarda le esigenze della realizzazione della persona umana come tale e ha quindi per oggetto le norme universali ed immutabili, la coscienza morale è un atto di conoscenza, il cui oggetto è l'azione concreta posta in questa determinata circostanza, in quanto è rapportata sempre alle norme morali.

Quindi, bisogna distinguere tra la cosiddetta scienza morale, che è la conoscenza universale della legge, delle norme della legge, e la conoscenza applicativa della legge nelle circostanze singole in cui io sono chiamato ad agire. Quindi, la coscienza si distingue dalla scienza morale non in quanto entrambe sono un'avvertenza o conoscenza. Lo sono entrambe. Quindi fin qui non c'è differenza.

La differenza sta nell'oggetto. Perché la scienza morale contempla la legge universale, cioè contempla i contenuti universalmente validi. Per esempio, non mentire. E' l'ottavo comandamento: non mentire, non dire falsa testimonianza. Vale universalmente ed assolutamente per tutti in ogni momento e in ogni luogo.

La coscienza dove subentra? Non in quanto mi fa conoscere questa legge universale. Siamo ancora qui a livello di scienza morale. La coscienza subentra quando io, in un determinato momento, avrei voluto, perché mi conveniva, dire una bugia. Però la coscienza mi dice: no, guarda che tu adesso, ora in questo momento non puoi mentire. Perché? Perché c'è la legge che dice che in nessun momento è lecito mentire.

Quindi, vedete come la coscienza morale è applicativa della legge morale all'atto concreto, particolare. Perciò nella coscienza il tratto significativo, che la distingue dalla conoscenza universale della legge, detta anche scienza morale, il tratto significativo, diciamo così, discriminante della coscienza è la sua concretezza. Cioè l'oggetto della coscienza è la concretezza dell'azione considerata sotto l'aspetto di liceità o meno. Quindi la coscienza non è conoscere la legge universale. La coscienza è conoscere l'azione concreta in quanto sottostà o meno alla legge morale.

Quindi, vedete come la coscienza fa da mediatrice tra la legge morale universale e l'azione umana concreta. Applica cioè la legge morale universale a questa concretezza del mio agire. Sempre l'esempio che abbiamo fatto, penso che sia abbastanza, abbastanza chiaro e semplice da capire. C'è questa legge universale, che vale per tutti, cioè non dire mai delle menzogne, che poi ecco si applica volta per volta.

Non c'è momento in cui io possa dire: "Beh, mi sento dispensato da questa legge, perché in questo momento mi sento proprio in qualche modo in situazione tale che proprio mentire mi convenga". Quindi la coscienza mi interpella, mi dice: "Guarda che la tua situazione, per quanto possa essere una situazione particolare, deve sempre sottostare alla legge che dice così". Quindi c'è questa applicazione, potremmo dire, questo calarsi della legge universale nella particolarità delle circostanze.

"Il giudizio coscienziale consiste nel mettere in rapporto l'atto che sto per compiere" dice il Caffarra, "con la norma e il valore morale, al fine di vagliarne la verità

propriamente morale e cioè la sua bontà o malizia morale”. E’ quello che abbiamo visto. Ripete un’altra volta la stessa cosa. La coscienza quindi interpella il soggetto davanti alla legge morale e dice: “In questa tua azione, che tu vuoi compiere, bisogna che tu sia attento a quello che vuole universalmente la legge morale”.

Naturalmente ripeto che la legge morale è universale. Proprio perché, come dice il Caffarra, realizza tutta la persona umana. Noi potremmo dire, in parole più classiche, che è un dettame radicato, iscritto nella stessa natura umana, che è universale. Quindi trascende i singoli individui. “La coscienza morale costituisce e quindi istituisce”, dice il Caffarra, “la personalizzazione del valore e della norma morale. Essa è ciò che rende possibile alla persona umana di realizzarsi nella sua singolare irripetibilità secondo la verità del valore e della norma morale.”.

Quindi c’è una verità della norma morale, che consente alla persona la sua realizzazione concreta. Affinchè la persona realizzi concretamente quei valori, che la riguardano universalmente, c’è bisogno di questo intervento della coscienza. La quale coscienza allora mi dice: “Vedi figliolo, in questo momento, se tu farai così, realizzi ciò che è veramente il valore della tua persona umana”.

Oppure, al contrario, mi vieta qualcosa e mi dice: “Tu, se fai così, allora agisci contro il valore obiettivo della tua persona umana”. E il Caffarra fa un’analisi assai acuta di quello che è la persona umana, distinguendone i due aspetti. Per persona si intende sempre un qualche cosa, cioè una natura, diciamo così, una essenza sussistente in un soggetto particolare, in un soggetto concreto. Questa natura universale naturalmente, per costituire una persona, dev’essere di natura razionale. Un gatto non è una persona. Perché? Perché il gatto, tutti i gatti, hanno una natura non razionale, non c’è nessun gatto dotato di ragione.

Quindi, praticamente c’è una natura irrazionale e una natura razionale. Solo le nature razionali costituiscono persona. Però, non è l’umanità in genere. La razionalità umana in genere, che è persona è la razionalità che si realizza in quel soggetto, in Tizio, Caio e Sempronio, in questo uomo concreto.

Quindi la persona è costituita da due momenti fondanti: da una natura razionale, che è comune a tutte le persone; e poi da una individuale sostanza, da un soggetto irripetibile. E allora il Caffarra dice giustamente che queste due dimensioni della persona si realizzano nel giudizio della coscienza, cioè la coscienza come applicativa, o meglio come conoscenza di applicazione della legge morale universale alla situazione particolare, in quanto incarna l’universale nel concreto, incarna la legge nella situazione in cui bisogna agire. In questo senso¹ segue entrambe queste linee direttrici della persona. Segue la natura razionale universale a tutti gli uomini: “Agisci secondo la ragione”. Questo è il precetto supremo tra tutti. E questo agire secondo la ragione poi si cala, per mezzo della coscienza, nella situazione concreta e irripetibile. Quindi anche

¹ Caffarra.

qui, nell'azione umana, avete entrambe queste dimensioni: il valore universale della razionalità e poi la concretezza, in cui questa razionalità si incarna nell'agire umano.

Quindi vedete come il Caffarra vede praticamente una specie di analogia tra l'uomo persona e l'agire umano, come agire personale. L'uomo persona è una natura universale razionale, concretizzata in questo soggetto individuale. Così anche l'agire umano morale è un dettame universale della legge, che è una legge di ragione pratica, di ragione morale. Questa legge universale razionale e pratica è calata, per mezzo della coscienza, nella situazione in cui bisogna agire.

L'obbligatorietà della coscienza. E' il secondo punto. Molto importante anche questo. "E' attraverso il giudizio della coscienza che la forza propria del valore etico e della norma morale da esso fondata, raggiunge il singolo soggetto umano". Quindi abbiamo visto che è la coscienza che fa da mediatrice tra la legge e il soggetto. Quindi solo per mezzo della coscienza il valore morale raggiunge la persona concreta.

"Non sono personalmente obbligato da una norma morale e dal valore che essa trasmette, se non sono cosciente di esserlo". Questo è essenziale. Ci possono essere tante belle norme morali. Se io non ne so nulla, non sono obbligato.

Facciamo un paragone molto facile. Quando il Parlamento dello Stato vuole obbligare ad una determinata legge, che cosa fa? In primo luogo i parlamentari deliberano e fanno la legge. Però il secondo momento è altrettanto importante, perché se i cittadini non conoscessero la legge, non sarebbero obbligati a osservarla.

Perché? Per il semplice motivo che non potrebbero praticarla. Perché? Perché ciò che io non conosco, non posso metterlo in pratica. E siccome *ad impossibilia nemo tenetur*, cioè alle cose impossibili nessuno è obbligato, è chiaro che se io non conosco una legge, non sono moralmente obbligato ad applicarla.

Ecco allora perché c'è la *Gazzetta Ufficiale* che pubblica o promulga le singole leggi. Ecco perché ci sono i codici, ecco perché la Chiesa ha gli *Acta Apostolicae Sedis*. Ci sono questi documenti ufficiali, in cui la legislazione viene promulgata.

Quindi è importante notare questo, che, affinché l'uomo sia obbligato a realizzare le norme morali, è necessario che in primo luogo conosca queste norme. Non basta però che le conosca universalmente. Io posso benissimo sapere che mentire è proibito universalmente. Però mi può capitare che nel momento in cui io debbo dire la verità, questo fatto mi sfugge. E allora naturalmente ciò che io faccio sarà in contrasto con la mia conoscenza universale.

Mettiamo che io abbia imparato bene il catechismo. So che il comandamento di Dio mi vieta di dire la menzogna, però poi nel momento in cui devo agire, senza avvertire, io dico una menzogna. Che cosa succede? Succede che io devo avvertire non solo universalmente. Ma devo avvertire, questa è proprio la funzione della coscienza, devo avere la consapevolezza del mio fare nel momento stesso in cui agisco. Quindi la coscienza obbliga in quanto essa mi mette a confronto concretamente con i contenuti della legge morale. Se un uomo non avesse avuto la possibilità proprio di formulare il giudizio di coscienza prima di agire, il suo agire sarebbe esente da responsabilità

morale. Quindi, ripeto ancora, non basta la consapevolezza universale che una legge mi vieta o mi comanda o raccomanda qualche cosa, ma occorre avvertire la liceità o illiceità di un'azione nella concretezza dell'agire. E questa avvertenza si chiama coscienza

“Il valore e la legge della persona come tale, non possono esserlo se non attraverso il giudizio della coscienza, che è perciò sempre normativo per la persona, la quale, se agisce contro il giudizio della sua coscienza, agisce sempre male”. Ciò che è contro la coscienza è sempre un male morale. Perché? Perché la coscienza sempre obbliga.

E la coscienza obbliga in virtù di che cosa? In virtù di queste due sue caratteristiche. Come abbiamo visto, la coscienza è applicazione della legge. Quindi ci sono due componenti: prima, la legge; seconda, l'applicazione. Ora la legge è già valida in se stessa, obbiettivamente. Però io la conosco concretamente, cioè la legge può influire sul mio agire, solo per mezzo della coscienza. Vedete dunque che la mediazione qui è imprescindibile. Quindi la coscienza è come la voce della legge. Noialtri cristiani diciamo addirittura che è la voce di Dio. E' la voce di Dio. Perché? Perché Dio è la Legge suprema, il Legislatore supremo. In virtù di Dio, della sua bontà somma, tutte le leggi particolari hanno il loro valore di bene o di male morale.

E quindi non c'è dubbio che la coscienza è come il parlare delle leggi all'anima umana. Pensate a Socrate, il quale vedeva così il suo *daimonion*. Questa voce interiore, che era come la voce delle leggi, che gli diceva: “Tu devi fare questo, eccetera”. Similmente noi cristiani diciamo: “Ecco, la coscienza è voce di Dio; è come se il Signore, che ha promulgato il Decalogo, i Dieci Comandamenti, le leggi della Chiesa, eccetera, è come se ci parlasse al cuore nel momento in cui bisogna agire.

Ora, vedete, noi la legge di Dio la conosciamo per mezzo della coscienza. Quindi se la coscienza mi dice una cosa, io devo fare proprio quella cosa, perché in quel momento la coscienza è voce di Dio. Perciò tutto quello che è fatto contro la coscienza, è sempre e soltanto un male. Insomma, la prima e universale legge morale è quella di obbedire sempre e comunque alla propria coscienza.

A questo punto però bisogna spiegare una cosa assai essenziale. Potrebbe sembrare che allora io sia completamente abbandonato al solo giudizio della mia coscienza. E la coscienza è un giudizio che io stesso emetto, cioè un giudizio mio, un giudizio della mia soggettività personale, in sostanza. E' infatti il discorso di alcuni moralisti, se ancora così si possono chiamare, moralisti faciloni. E' proprio quello di dire: in sostanza tutto è coscienza.

Vi cito solo un esempio. Voi sapete che il Sommo pontefice di felice memoria Paolo VI emanò la enciclica intitolata *Humanae vitae*, enciclica nella quale praticamente si invitavano gli sposi cristiani a praticare la cosiddetta della “regolazione delle nascite”, i cosiddetti “metodi naturali”, quindi senza interventi artificiali.

Ora, a questo punto c'erano dei moralisti, ripeto, e' difficile attribuire a loro ancora questo nome, i quali insegnavano che, sì, va bene, il Papa dice così, però in

fondo, in fondo tutto è lasciato alla coscienza dei singoli sposi. Questo è un discorso assolutamente superficiale, da non farsi, perché, non per diminuire il valore della coscienza. Abbiamo visto infatti che la coscienza sempre mi promulga la legge. Però una coscienza sradicata dalla legge, una coscienza che è mia opinione personale, è una coscienza che non funziona più. E c'è di più. Non solo non funziona, ma non funziona per colpa mia, perché sono stato io a non educarla bene.

Allora i moralisti seri distinguono due tipi di norma nell'agire umano. C'è la norma cosiddetta remota e la norma cosiddetta prossima. Norma remota vuol dire più lontana per così dire dall'agire; e la norma prossima è quella più vicina. Voi intuite già che la norma remota è la legge universale, che dice: "Non mentire", universalmente; ma non è ancora qualcosa che mi riguarda in questo momento.

Affinchè la legge "non mentire" mi possa riguardare nel momento in cui sto per agire, bisogna che la coscienza la cali in questa situazione. E allora la norma prossima, cioè più vicina - prossima, si chiama così per questo -, la norma più vicina è appunto quella della coscienza. Quindi ci sono due norme: quella della legge e quella della coscienza. E la coscienza, se è bene educata, fa parlare non la nostra soggettività umana, le nostre invenzioni, capricci, fantasie, immaginazioni, eccetera; ma la coscienza, se è bene educata, fa parlare a noi le leggi obbiettive di Dio. Quindi la coscienza correttamente formata è una coscienza che si attiene alla obbiettività della realtà. Questo è molto importante, direi proprio essenziale per ogni discorso morale.

A questo punto sorge il problema della cosiddetta coscienza erronea o errante o della coscienza diciamo sbagliata. Il nostro Autore dice che bisogna distinguere, fare un po' una distinzione. Comunque per adesso affermiamo con lui il principio generale: "la coscienza invincibilmente erronea". Vedremo poi la differenza tra l'errore vincibile e quello invincibile. "La coscienza invincibilmente erronea, obbliga". Cioè è sempre obbligatoria, anche se è errante.

"Si tratta infatti", dice il Caffarra "di quella coscienza che non ha nessuna consapevolezza dell'errore, che sta insidiando il suo giudizio, ed è pertanto soggettivamente certa nel suo giudizio oggettivamente sbagliato". Cioè il criterio di verità è la certezza soggettiva.

Solo che può capitare, nell'ambito pratico, che io sia soggettivamente certo di una cosa, che obbiettivamente è sbagliata. Faccio un esempio classico, da manuale di morale. La coscienza scrupolosa. Peraltro, si distingue ancora la coscienza lassa da quella scrupolosa. La coscienza lassa è quella per la quale poche cose sono peccato, tutto è permesso. La coscienza scrupolosa è quella per la quale invece tutto è peccato e anzi peccato grave.

Allora lo scrupoloso, che poi generalmente è un disturbato psichico, per esempio cammina nel bosco e vede due pezzettini di legno incrociati e lui ci mette il piede sopra. Solo che gli viene lo scrupolo: "Adesso ho bestemmiato, ho profanato la Croce del Signore".

Naturalmente a noi, diciamo così, non viene il problema. Perché sappiamo che i pezzettini di legno non sono la Croce di Gesù. Allo scrupoloso invece sì; si fa lo scrupolo, e dice: “Come? Ecco. Io qui trovo questi due pezzettini. Quindi devo girare alla larga. Perché se no io profanerò la Croce di Gesù?”. Che cosa è questa coscienza? E’ una coscienza errante per scrupolo, cioè una coscienza troppo ansiosa.

Perché? Perché obiettivamente questa coscienza sbaglia. Non c’è nessuna legge che vieti di porre il piede su due pezzettini di legno. Quindi obiettivamente questa coscienza erra. Però, soggettivamente, quella persona ansiosa e scrupolosa è persuasa - ripeto, soggettivamente -, che in quel momento quei due pezzettini di legno, messi lì a caso così, sono veramente la Croce del Signore.

E allora voi capite che, se con quella coscienza, ci mettesse il piede sopra, peccherebbe davvero. E’ in questo senso, che la coscienza, anche se è errante, obbliga sempre, perché io contravvengo alla legge universale, per mezzo della coscienza. Allora, anche se la coscienza non mi traduce bene il dato obiettivo della legge, se io agisco contro la coscienza, è come se agissi contro la legge. Perché la coscienza è sempre interprete della legge, anche se questa connessione obiettivamente non c’è. Infatti, come vedete, nello scrupoloso la coscienza è sganciata dal dato obiettivo.

... scrupoloso ... scrupolo ... non arriva mai a una conclusione ...

Sì. Certo. Ecco. Infatti. Eh, sì, infatti.

... uno scrupolo ... e un altro scrupolo ...

Eh, cara signora. Vede. E’ una.

...

Sì. E’ una delle cose più difficili da curare. Generalmente, diciamo così, ci sono scrupoli più leggeri, che per fortuna sono tali che il confessore *può guarire*². Eistono molti consigli che i manuali saggi danno ai confessori. *Suggeriscono al confessore*³ soprattutto di imporsi, perché lo scrupoloso è naturalmente molto attento alla autorità.

Quindi, se il confessore gli dice: “Guarda, io lo prendo sulla mia coscienza; tu non pensarci neanche”. E lo impone con una certa severità, lui si fida. Ma questo è uno scrupolo diciamo abbastanza leggero. Quando assume proporzioni veramente patologiche, allora non c’è altro che la medicina, se quella ci può aiutare. Comunque, davvero, vedete, sono delle situazioni molto molto difficili, strazianti per tutte le parti, insomma.

² Parole n cosivo probili.

³ Parole un corsivo probabili.

Ma non meno straziante e più pericolosa è la coscienza lassa. Per esempio, quella di chi invece pensa che, a differenza dello scrupoloso che vede il pericolo di peccato dappertutto, il peccato non è assolutamente nulla.

...

Adesso, senza fare degli esempi, perché sono ben noti a tutti, devo dire che c'è un pericolo⁴. Effettivamente, se una coscienza rilassata, pensa che persino un peccato grave, non sia tale, se il suo errore è invincibile, la coscienza scusa dal peccato. Pensate, per esempio, a quello che diceva, se non sbaglio era il vecchio Tacito, a proposito delle tribù germaniche, e cioè praticamente la rapina a mano armata era considerata presso quelle tribù come un atto eroico. Quindi come qualcosa di bello, insomma.

Similmente si racconta degli Spartani, che il ragazzino, se rubava, era punito solo se si faceva prendere. Se invece gli andava bene, il padre era orgoglioso di avere un figlio così bravo. E allora, vedete, naturalmente lì ci sono delle depravazioni della coscienza.

Ora pensate, in un clima culturale di questo tipo, se di cultura si può parlare, la rapina, per esempio, risulta per una coscienza rilassata, una cosa addirittura buona. Ora, se quel tale lo fa, o compie, questa azione, evidentemente obbiettivamente moralmente cattiva, se la compie con una coscienza invincibilmente errante, cioè persuaso di fare del bene, in quel momento è scusato dal peccato. Certo, sono casi limite.

Per di più c'è un'altra cosa, carissime. E cioè in simili casi è assai difficile che la coscienza sia invincibilmente errante. Infatti è molto difficile che uno sia talmente ottuso che non capisca che, per esempio rubare a mano armata, cioè rapinare il prossimo, sia proprio una cosa da non farsi.

... forse ...

Sì. Anche questo può. Sì. Certo, può condizionare molto.

... ammazzare l'infedele è un pregio ... per un musulmano ... Corano ...

E già. La guerra santa. Sì. Effettivamente è così. Ci sono spesso, proprio per questa coscienza rilassata, spesso si possono invocare in sostanza proprio questi cosiddetti condizionamenti culturali. In un determinato tessuto sociale, il ragazzino da piccolo è cresciuto con l'idea che una simile azione sia lecita, addirittura doverosa, bella, eccetera. Oppure è un'autosuggestione. Pensate ai terroristi, i quali pensano, sparando, di risolvere, di creare una società migliore o cose del genere.

Allora naturalmente, ripeto che lì è molto difficile, soprattutto nel secondo caso di una certa autosuggestione, che non rimanga un po' qualche cosa di buono, una voce interiore che ancora interpella e dice: "Guarda, figliolo, se tu ammazzi, non fai una

⁴ Probabilmente si riferisce al penitente, il quale, benchè sul momento resti innocente, dev'essere illuminato dal confessore.

società migliore, ma semplicemente ammazzi il tuo prossimo e quindi fai del male”. E’ per questo che San Tommaso è molto restio nell’accordare una coscienza errante di diritto. Cioè lui dice: “E’ possibile errare rispetto al fatto, ma non rispetto ai contenuti di diritto”. Per lo meno ai contenuti fondamentali di diritto.

Ad ogni modo, il fatto è questo, che ci sono due problemi. E cioè, se la coscienza errante obblighi. E San Tommaso risponde: sì, obbliga. Perché? Proprio per il motivo che abbiamo visto. Cioè l’oggetto del nostro atto umano, non è la legge in sé, è la legge applicata dalla coscienza. Quindi io devo sempre fare quello che la coscienza mi dice.

Altro problema è quello, se l’atto umano, che segue la coscienza errante, sia buono. E qui San Tommaso dice: non sempre. E’ sempre d’obbligo seguire la coscienza, ma non sempre seguendo la coscienza si fa anche del bene. Sembra un paradosso, ma è così. Perché è così? Perché in quel secondo caso bisogna distinguere tra l’errore vincibile e invincibile.. Qui subentra proprio questa distinzione fondamentale.

E cioè, io sono, per esempio, nell’errore invincibile riguardo alla rapina, cioè non so, né posso sapere che questo è un atto illecito. E allora in questo caso evidentemente io, avendo la coscienza certa, cioè sapendo che facendo così faccio del bene, io sono ovviamente scusato dal peccato. Allora sì. Non è che faccia del bene, però non faccio neanche del male. In questo caso la coscienza errante scusa dal peccato. Ma solo in quel caso.

Invece, allorquando la coscienza non è più invincibilmente errante, ma il suo errore è vincibile, allora io, se agisco con una coscienza vincibilmente erronea, commetto un peccato, per lo meno di negligenza. Che cosa è la coscienza vincibilmente erronea? E’ una coscienza la quale non si informa abbastanza. E’ una coscienza che in sostanza è negligente nei riguardi di se stessa.

Per farvi un esempio, un confessore ha il dovere di stato di guidare le anime. Quindi deve imparare la teologia morale. Se non la impara, guai a lui. Egli può dire: “Io ho dato un consiglio sbagliato a un’anima”. E’ una coscienza errante vincibilmente o invincibilmente? Risposta: vincibilmente. Perché? Perché tu, figliolo mio, avevi il dovere di informarti. Così per tutte le altre professioni. Un medico che manda in paradiso le anime, perché non ha studiato anatomia, possiede una coscienza vincibilmente errante. Perché? Perché il suo stato gli impone una scienza che non è comune agli altri, ma lui deve averla. Quindi là dove la scienza è doverosa, e io avverto in qualche modo che devo averla, e non me la procuro, la mia ignoranza è vincibile.

Poi, il caso di una ignoranza vincibile banale, è quello dove si tratta praticamente di una ricerca di alibi. Cioè io faccio una cosa cattiva, e poi dico: “Beh, non lo sapevo” o cose del genere. Questa naturalmente è una cosa molto molto facile da individuare ed è facile spiegarne proprio la illiceità.

Un altro punto molto importante è questo. La coscienza invincibilmente erronea esclude ogni consapevolezza dell’errore, appunto perché, se io avessi la consapevolezza di sbagliare, la mia coscienza sarebbe vincibilmente erronea. Quindi esclude la

consapevolezza dell'errore ed anche il semplice dubbio. Questo pure è molto importante, perché, notate bene, questo proprio bisogna ricordarlo. Cioè non è mai lecito agire con la coscienza dubbia. Bisogna sospendere l'azione, persino un'azione doverosa. Se io ho il dubbio sulla sua liceità, nessuno o nessuna legge morale mi può imporre di fare del male. Ora, se io agissi con precipitazione, senza chiarire la situazione della mia coscienza, io mi esporrei al pericolo prossimo di agire male.

... sì ...

Se io con grande prepotenza, in maniera baldanzosa risolvo tutti i problemi: “Va bene, non sono del tutto sicuro, ma facciamo così”, in quel momento io ho già peccato, anche se per caso avessi fatto del bene. Perché? Perché con prepotenza e con imprudenza, mi sono esposto al pericolo di fare del male.

... sì ...

Quindi, quando si ha la cosiddetta coscienza perplessa, non bisogna agire, anche se capitano delle cose eventualmente spiacevoli. Ma allora non dipendono dalla nostra responsabilità. Non bisogna agire. Prima chiarire il dubbio di coscienza; poi agire. Uno scrupoloso anche qui poverino non agisce mai. Perché? Perché non è mai abbastanza sicuro. Invece i rilassati sono sempre fin troppo sicuri. I poveri scrupolosi, ansiosi, non hanno mai la certezza. Perché? Perché loro pretendono una certezza metafisica, assoluta, incrollabile. Mentre qui c'è solo una certezza morale, c'è una grande probabilità, ma non c'è una certezza assoluta.

... sì ...

Quindi bisogna agire sempre solo con coscienza certa.

La cosiddetta libertà di coscienza. Questo è un argomento non facile da trattare. Dunque, “La persona umana”, dice il Caffarra “ha sempre il dovere di seguire la coscienza”. Vedete allora che la coscienza, anche errante, è come un santuario interiore dell'uomo. Lì si vede la trascendenza della persona umana. La coscienza umana è inviolabile, perché ciascuno ha il dovere di seguire la propria coscienza.

Secondo punto. “La persona umana ha perciò sempre il diritto di non essere forzata ad agire contro il dettame della propria coscienza”. Perché questo? Dove c'è un dovere, c'è anche il diritto. Se io ho il dovere di fare del bene, ne ho anche il diritto. Se io ho il dovere di seguire la coscienza, ho anche il diritto che la mia coscienza non sia sottoposta a condizionamenti.

Il problema diventa notevolissimo quando non si tratta di scelte che riguardano me stesso, ma quando si tratta di scelte che riguardano terze persone. Pensate per esempio a quei coniugi, testimoni di Geova, che praticamente hanno causato

indirettamente la morte dei loro figli - io non so se era un figlio o una figlia - la morte del loro figlio perché hanno vietato, praticamente, o si sono opposti alla trasfusione di sangue.

Infatti nella Scrittura si dice che l'anima dell'animale sta nel suo sangue e quindi effondere il sangue sarebbe come spostare l'anima. Insomma, tutta una visione molto arcaica e poi anche alla fin fine non molto biblica, perché in fin dei conti si applica ad animali irrazionali, cosa che non vedo come si possa applicare all'anima umana, che è razionale.

Comunque, nel rispetto pieno della loro coscienza, anche questi tali avevano una coscienza errante, diciamo scrupolosa se volete, ma però una coscienza invincibilmente errante, questa era la loro convinzione. Quindi certamente è giusto che lo Stato accordi a queste minoranze religiose, la loro come dire autonomia, cioè che non obblighi contro volontà a qualche cosa di contrario alla coscienza.

Però, quando c'è di mezzo il diritto preciso di una terza persona, in questo caso, in sostanza, del figlio, non c'è nessun dubbio che lo Stato ha ogni diritto, anzi il dovere di procedere giuridicamente contro questi tali. E allora bisogna essere molto attenti ad invocare questa libertà di coscienza in assoluto, perché oggi se ne fa un terribile abuso.

Per esempio, guai ad appendere una immagine sacra in un'aula scolastica. Perché? Perché sarebbe offesa alla libertà di coscienza. E' un discorso assolutamente sciocco. In una nazione che per fortuna finora si poteva vantare di essere una nazione cattolica, è normale che ci sia un Crocifisso o un'immagine sacra nelle aule scolastiche.

Con questo nessuno vuole imporre le sue opinioni agli altri; però è giusto che gli altri rispettino le nostre. Quindi non bisogna poi, nel nome della libertà della coscienza, cedere ad un'eccessiva pusillanimità e arrendevolezza. Notate bene carissimi, che molto spesso al giorno d'oggi il discorso della libertà della coscienza viene strumentalizzato.

Dopo vi leggerò un testo molto illuminante. Anzi lo leggerò quasi adesso, perché ormai siamo alla fine. E' un testo del Cardinale Newman, questo grande primate d'Inghilterra della seconda metà del secolo scorso, il quale, stante la tipica mentalità ottocentesca, che ancora oggi si è ancora più acuita diciamo, fa la critica di questa libertà ad oltranza della coscienza.

Però, prima di passare a questo, c'è ancora un aspetto abbastanza problematico. Come vedete, per adesso non sono stato polemico con il mio Autore. Comunque, oggi no. Però, *dulcis in fundo*. Nell'ultimo capitolo c'è un problemuccio. Il nostro Caffarra dice praticamente che "la coscienza non è solo un giudizio di ragione, ma anche un giudizio di connaturalità". E questo bisogna che ve lo spieghi.

S. Tommaso dice che noi possiamo giudicare in due modi. Giudichiamo le cose, la realtà delle cose, se la nostra ragione è ben addestrata a livello di logica. Un logico abile, e non solo logico, bisogna anche che un po' si occupi della realtà delle cose e non di puri concetti. Diciamo così, un uomo abile in un campo scientifico riesce a giudicare bene gli oggetti di quella determinata scienza. Questo è il giudizio per il corretto uso della ragione.

Poi c'è però un altro giudizio, che è quasi un giudizio di connaturalità, dice S. Tommaso. Questo avviene soprattutto sul piano soprannaturale, come per dire: un'anima, che è piena di Dio, non può non godere delle cose di Dio. E' un giudizio di connaturalità.

Come per dire: se io sono pieno di Dio, appena ho l'occasione di avvicinarmi alle cose divine, alla preghiera, ai sacramenti, godo perché trovo un'affinità tra quello di cui è piena la mia anima e quello che sto facendo. C'è quindi come un giudizio di parentela spirituale. Non so se rendo l'idea.

Questo giudizio di connaturalità, sostanzialmente è il compito del dono dello Spirito Santo, detto della sapienza. Il dono della sapienza è il giudizio di connaturalità rispetto alla carità soprannaturale. Quindi non c'è dubbio che ci riferiamo all'uomo santo, adesso non penso solo ai santi canonizzati, ma ad ogni cristiano, che vive la vita di grazia santificante.

L'uomo che è in grazia di Dio, che ha la carità divina in sé, è aiutato a livello di coscienza. Su questo non c'è nessun dubbio. Perché? Perché ha quasi in sé, più che un giudizio, come un senso interiore che dice: "Queste cose vanno bene, queste altre non vanno bene". Tuttavia il nostro Autore è un pochino troppo rigorista.

Che cosa dice? Dice praticamente che il povero peccatore, che non ha la grazia della carità, praticamente solo accidentalmente ogni tanto gli capita di fare un giudizio buono di coscienza. E in questo è un po' troppo severo. D'altronde, d'altra parte lo scagionerebbe anche troppo, come per dire: "Poverino, non ha potuto pensarci bene".

Quindi noi diciamo così, che l'anima, che vive nella grazia di Dio, è molto aiutata a respingere il male e a far suo il bene. Però anche il peccatore, che non ha questo giudizio di connaturalità, ha una ragione naturale sufficientemente disposta a giudicare il bene e il male nelle sue azioni. Chiarito questo, vi leggo quel brano del Cardinale Newman, *dulcis in fundo* come si dice.

E' dalla *Lettera al duca di Norfolk*, che egli riproduce qui, in questo testo. "Al tempo nostro", potremmo dire lo stesso per il nostro, "Al tempo nostro ferve una guerra accanita - dice - direi quasi una cospirazione contro i diritti della coscienza. Per diritto di coscienza intendono il diritto di pensare, di parlare, di scrivere, di agire come loro piace, senza darsi alcun pensiero di Dio. La coscienza ha dei diritti, perché ha dei doveri. Ma oggi, e per una parte assai numerosa del nostro pubblico, è precisamente il diritto e la libertà di coscienza, che dispensano dalla coscienza".

Siccome la coscienza è decisamente legata a valori obiettivi, esaltare la libertà della coscienza contro la legge, significa annientare la coscienza stessa. Allora in base a questa, a questo saggio insegnamento del Cardinale Newman voi saprete respingere i pericoli anche dei nostri tempi. Vi ringrazio del benevolo ascolto e ci vediamo la settimana prossima.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Ti rendiamo grazie, o Signore Dio Onnipotente, per tutti i Tuoi benefici, Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Di nuovo, tante grazie. Arrivederci.

... grazie a lei ...